

ANTONIO MAMBELLI

UN CAMPIONE ROMAGNOLO DELL'ANTIRISORGIMENTO
L'ABATE GIUSEPPE PIOLANTI

Gian Antonio Roverella, conte di Sorivoli (1778-1843), latinista e grecista ed uno dei più distinti letterati della scuola classica, il 30 giugno 1818 scriveva, da Cesena, a Pietro Bofondi (1794-1837) di Forlì, fratello del cardinale Giuseppe:

Vi avrei obbligo grandissimo se mi procuraste notizie de vita et moribus, niuna circostanza eccettuata, età, struttura fisica, volto, portamento etc. etc. del chiariss.o S.re Abate Giuseppe Piolanti autore della preclariss.a Epistola per le nozze Mangelli-Rasponi Furcifer! Dii, Deaeque omnes te male perdant; desiderando procurarle ad un mio amico, che me le ha chieste: scusate tanto disturbo (1).

L'*Epistola* del Piolanti, scritta in versi e stampata a Faenza, con un corredo di note (2), era un fiero attacco contro i puristi, che il Piolanti definiva « stuol di satiri arrogante, turba fallace », ai quali si proponeva di far i « conti addosso ». Tutto questo perchè egli alla lingua dei Trecentisti, che si voleva ritornare in auge, preferiva quella del Frugoni, il « cigno ligure », e di altri autori del Settecento, lingua tanto avvantaggiata in armonia, chiarezza, precisione pure in confronto della « triade etrusca » di Dante, Pe-

(1) Questa ed altre lettere dirette al Bofondi si conservano nel fondo Piancastelli della Biblioteca Comunale di Forlì. Pietro Bofondi (1794-1837) fu uno studioso di problemi sociali e rappresentante della sua città all'Assemblea delle Province Unite in Bologna nel '31; morì esule non perdonato in Nimes.

(2) Al Preclarissimo / Signor Conte / Pietro Mangelli / di Forlì / Nel giorno inaugurato / de' suoi chiari imenei / con l'illustre Donzella / la Signora Contessa / Virginia Rasponi / di Ravenna / l'Abb. Giuseppe Piolanti. Si conserva nel fondo Piancastelli.

trarca, Boccaccio e perchè irritato dal nessun conto che i puristi facevano del suo parere. Ignoro cosa rispondesse il Bofondi, ma lo lascia immaginare quest'altra lettera del Roverella del 14 luglio successivo:

Mille migliaia di grazie della amorevole vostra lettera del 10 corr., e della dipintura che in essa mi fate dello arc-bestione abbbbbbate: le passerò all'amico (3) che a me ne fece domanda; se pure ha in animo tuttora d'occuparsi di sì immondo vilissimo insetto. Conosco non aver io tinte nel pennello onde dipingerlo siccome merita; e quand'anche le possedessi, non adopererei, potendo, chè il mezzo efficacissimo che suolsi usare co' giumenti, co' muli, e co' pazzi; stimando tempo e fiato perduto volere che un tronco ragioni. Io che in Casa Mangelli alla fine circa del mese spirato, presenti que' due Ferraresi, uno de' quali è valente suonator di violino: ebbe forte litigio il Piolanti con mia cugina Guiccioli (vigliacco!) perch'essa con molto criterio e civiltà difendeva il nostro Farini (4) dalle di lui contumelie: oh quanto volentieri mi vi sarei trovato! se fossi certo d'incontrarmi in esso, ma in strada e non in casa altrui, ove l'educazione m'obbligerebbe a tacere, per strappazzarlo un pochino mi recarei a Forlì. Montalti (5) a cui siam debitori della bellissima epistola di quel facchino, ride e noi con esso ridiamo delle sue minacce: piacesse al diavolo che una sola linea scrivesse di Don Cesare! oh qual tempesta gli piombarebbe sul capo! mi studierei di formare qualche *granello* di forma irregolare, che gli pestasse un occhio almeno cadendo.

Per quanto questa presentazione del Piolanti, fatta dal Roverella, possa meravigliare per l'asprezza del giudizio, tuttavia essa aveva la sua giustificazione nel temperamento bizzarro, spregiudicato ed irritante del Piolanti stesso, che aveva voluto inserirsi nella disputa sulla lingua, iniziata dal Monti un anno prima con la *Proposta*, « il solo argomento forse — come osservava il Roverella — che da noi italiani trattare è concesso » (6). E lo aveva fatto senza alcun riguardo, anche verso scrittori di fama, da arrivare perfino a dire, per esempio, dell'elocuzione di Paolo Costa: « che non è fatta per principianti perchè non l'intendono, nè per i dotti perchè

(3) G. B. Secreti o Segreti di Comacchio (1786-1835), presidente dell'Ateneo Forlivese, avvocato, assessore civile della Legazione di Forlì, privato dell'impiego per aver partecipato ai moti del '31.

(4) L'Abate Pellegrino Farini di Russi (1776-1849), pontefice del purismo in Romagna, dal '43 al '46 rettore dell'Università di Bologna.

(5) L'Abate Cesare Montalti di Bacciolino di Mercato Saraceno (1770-1840), insigne latinista, uno dei più chiari ingegni di Romagna, patriotta cisalpino.

(6) Lettera al Bofondi del 17 agosto 1818.

ne sanno più di lui... » (7). Il Roverella non ignorava che « l'arcibestione » a sua volta, lo avrebbe attaccato, con « amare parole » all'atto di pubblicare il *Bacco in Romagna* per le nozze Saffi-Romagnoli che si celebrarono nel settembre dello stesso anno (8), ma affermava di non temerlo e pertanto continuava a indagare sul suo conto: « Non curo sapere ciò che dice l'abbbbate Piolanti di me; chè bestia l'aveva io conosciuto, ma nol sapeva anche *trombetta*, notizia avuta recentemente di lui: venendo a Forlì eviterò d'incontrarmi in esso, non amando essere a lato di una spia... » (9).

* * *

Devo alle lettere del Roverella e di altri questo completamento delle indagini sul Piolanti, da me condotte in altra sede (10), nonché alle lettere stesse del Piolanti, pure conservate nel Fondo Piancastelli unitamente alla maggior parte delle opere sue. Da queste lettere ed opere salta fuori la sua figura singolare di litigioso, di politico, di poligrafo in possesso di una vasta erudizione, nemico giurato della rivoluzione italiana, amante del paradosso che gli era facilitato dall'intelligenza pronta e vivace. Il ritratto posto in fronte ad alcuni volumi suoi, lo rappresenta dal mezzo in su nel pieno vigore degli anni: corporatura enorme, viso rotondo, occhi vivacissimi, capelli scarmigliati, il tutto in armonia con le opere e le idee. « Bell'uomo alto e robusto, celebre per l'ampiezza del ventre e dell'appetito », lo descrive Camillo Ravaioli (11). Molti sono gli aneddoti in parte raccolti da Ernesto Mancini (12), e che ce lo rappresentano come un mangiatore fenomenale. Cardinali e fami-

(7) Lettera al Bofondi, cit.

(8) Non è compreso nella bibliografia dei *Ditirambi e poesie bacchiche in Italia*, in appendice al libro di GAETANO JUBERT sul *Bacco in Toscana di Francesco Redi*, Città di Castello 1890, riprodotta da Arturo Marescalchi in « Enotria » del giugno 1925. Sul Ditirambo, ripubblicato dal Piolanti in Roma nel 1839, v. F. B. PRATELLA, *La vite e il vino in alcuni scrittori romagnoli settecenteschi e ottocenteschi*, Milano 1935; e PIERO ZAMA, *Bacco in Romagna*, Faenza 1938.

(9) Al Bofondi, 1 gennaio 1819.

(10) Vedi *I Forlivesi nel Risorgimento*, Forlì 1936, pp. 220-21.

(11) *I Reduci dell'epoca napoleonica romani e statisti*, Roma 1887, pp. 185-86.

(12) *Voracità umana e animale: I grandi divoratori*, in « Giornale d'Italia », 11 gennaio 1930. L'A. scrive che il Piolanti pranzava ordinariamente tre volte al giorno presso tre ospiti diversi.

glie romane lo invitavano per porlo talvolta in gara con altri divoratori e alle prese con un numero inverosimile di pietanze, sino a settanta. Nel contempo l'Abate soleva dare saggio di arguzia con battute di buon umore, che non risentivano della virulenza del linguaggio usato negli argomenti di politica e di letteratura.

Gli inizi del Piolanti non avrebbero certo fatto presagire i suoi futuri atteggiamenti reazionari.

Infatti, nato nel 1792, a soli venti anni aveva ottenuto l'insegnamento nel Ginnasio e vi si era distinto nell'esaltare l'imperatore Napoleone, e perciò alla caduta di quest'ultimo, insieme ad altri colleghi, era stato estromesso e posto sotto inchiesta. Ma anche per lui, come per tanti altri, venne la conversione. In ogni modo questo suo recente passato provocò il primo litigio pervenuto a nostra conoscenza, e narratoci da Filippo Savorani nella *Cronaca forlivese dal 1815 al 1818*, che un tempo si trovava nell'Archivio dell'avv. Ercole Adriano Ceccarelli. Il 26 novembre 1816 si tenne in Teatro un'accademia in onore di mons. Tiberio Pacca, primo delegato apostolico della Provincia di Romagna. Il Piolanti desiderava prender parte a quella tornata accademica, ma il suo passato politico (13), indusse il vescovo, l'istriano Andrea Bratti (14) a negargli il permesso. Evidentemente il vescovo non riteneva consigliabile lasciare recitare le lodi del Pacca dal giovane « impetuoso », che aveva ardito investirlo con « mordaci parole ».

Ma al Piolanti urgeva di entrare nelle grazie del Legato non per farsi perdonare i trascorsi, ma al fine di smentire e umiliare i suoi censori. Vi riuscì per aver presentato al Pacca, all'atto del suo ingresso in città, il panegirico latino che avrebbe voluto recitare, gesto molto gradito al futuro porporato che lo considerò un fedelissimo della Chiesa e anche in seguito gli fu amico e lo proteste.

L'omaggio al Legato accresceva il numero dei suoi nemici: furono essi a procurargli in Forlì una esistenza non facile, sino a indurlo ad allontanarsi, il che avvenne nel dicembre. Il Piolanti si

(13) Vedi *Atti del Protocollo Segreto del Gonfaloniere*, Forlì, Archivio del Comune, anno 1815.

(14) Anche il vescovo, però, si era compromesso coll'adesione, nel 1811, alle opinioni del Capitolo metropolitano di Parigi, in contrasto con i diritti della Chiesa, fermamente difesi da Pio VII. Per questi trascorsi finiva con morire nel 1835 in esilio. Vedi P. SILVERIO LEICHT, *Un Vescovo napoleonico*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », anno XXIV, fasc. IX, settembre 1937, p. 1427 sgg.

trasferì a Roma munito di una lettera del canonico Santo Agelli di presentazione all'abate concittadino Melchior Missirini, colà stabilitosi nel '14 (15). Ma o perchè la capitale, città sempre da lui detestata, non consentiva al suo nome una risonanza, o per altro motivo, due anni dopo era di nuovo in Forlì, malvisto come prima, benchè a contatto di liberali e di alcuni dei carbonari che nel luglio del '17 avevano costituita la vendita dell'*Amaranto* nella Villa Saffi in S. Varano (16). Di qui la voce riferita dal Roverella ch'egli fosse una spia, e spia verrà detto dall'avv. Agostino Merlini in una comparsa giudiziale in cui gli si fa colpa d'aver trasmessi a Roma gli elenchi dei settari della *Turba* e della *Speranza*, formazioni giovanili della carboneria in Forlì (17). Prove decisive in tal senso non esistono e non ne offrono i costituiti resi al Salvotti dai romagnoli arrestati dall'Austria; c'è da pensare invece che i contatti con i cospiratori fossero di altra natura, derivati cioè dalla sua qualità di ministro del conte Giuseppe Orselli, reggente della vendita, finito per cadere nelle mani dell'Austria allorchè il Sanseverino l'espulse dallo Stato nel luglio del '21 (18). E' noto che nella villa di Collina, di proprietà del patrizio, e persino nel suo palazzo in città, si radunavano talvolta i carbonari, cosicchè era facile per l'Abate la loro individuazione; ed è pure noto che la attività più intensa da parte dei settari si svolse proprio negli anni dal 1818 al 1820, con i convegni tenuti in diversi centri della Romagna, allo scopo di stabilire rapporti con i rivoluzionari del Piemonte e del Napoletano, convegni non disturbati, almeno sino allora. L'acredine in seguito mostrata verso il liberalismo, la presa di posizione contro gli avversari del Governo papale, clamorosa, secondo la sua indole inquieta, fu dovuta senza dubbio a un qualche

(15) L'Agelli (1773-1859), segretario di Prefettura durante il Regno Italoico, quindi Prefetto agli Studi, era un buon letterato, autore di versioni dal Settano e da Giovenale. Il Missirini (1773-1849), poeta, segretario di Canova e suo biografo, non aveva ancora in Roma un ufficio precisato. Vedi anche *Lettere a Santo Agelli*, Comunale di Forlì, sez. mss.

(16) OLIVEROTTO FABRETTI, *Noterelle di Carboneria Forlivese*, Roma 1918.

(17) *Giudizio penale contro Luigi Spadoni e Gaetano Pasimi*, Forlì 1870, p. 12.

(18) L'Orselli (1782-1843), ultimo di un'antica famiglia, fu tratto in arresto il 14 marzo 1822 dai birri del Granduca in Firenze unitamente a Scipione Casali, entrambi consegnati all'Austria. Vedi ANTONIO MAMBELLI, op. cit., pp. 197-98.

fatto spiacevole, da ricercarsi forse nell'accusa mossagli di delatore. Fu quella diceria a fargli temere della vita e a determinarlo ad abbandonare per sempre la città nativa, irato e disgustato a un tempo, spinto non meno dal desiderio di ricercare un migliore destino come scrittore, non più come poeta. Dobbiamo noi dar credito al Roverella e al Merlini? Per quanto si riferisce al soggiorno ultimo in Forlì, l'opera sua in senso politico, dopo l'ossequio a mons. Tiberio Pacca, rimane nell'ombra; esistono cioè elementi che inducono ad ammettere, altri a smentire in lui l'azione abietta di cui fu incolpato: forse, come ritengo, l'accusa era ingiustificata. Penso, invece, che non ostante tutto, avesse cura di non interrompere i rapporti personali in campo avverso e di conservare un certo equilibrio fra le opposte correnti, perchè invia in omaggio i suoi libri sia al Principe di Canosa come a Maurizio Bufalini, a cardinali e a gesuiti, a Michelangelo Rosa e Pio Bofondi, liberali del « giusto mezzo », e al marchese Luigi Vitaliano Paulucci di Calboli, pro-legato della Provincia. Non è ancora diventato quel reazionario di punta che si manifesterà poi.

* * *

Uscito per la seconda volta dalla patria, fissò di viaggiare di paese in paese e di vivere con la vendita dei libri che scriveva fra una tappa e l'altra, di tutto interessandosi: di politica, economia, medicina, letteratura, con identico stile infuocato e copiosissime note a piè di pagina. Le soste, tuttavia, duravano qualche anno e ai proventi delle sue fatiche di scrittore aggiungeva quelle di un beneficio nel maceratese, al quale fa cenno nelle sue lettere.

La notorietà gli venne soprattutto dagli scritti intorno alla medicina, perchè più diffusi, elaborati con lunga preparazione e in virtù degli stessi titoli, fatti per attrarre subito l'attenzione e talora colpire la fantasia. Esordì con il volumetto *Il medico di se stesso pel cholera morbus*, senza luogo e anno di stampa, forse del 1831, dopo che della diffusione del morbo in Ancona Monaldo Leopardi aveva fatto colpa ai legni a vapore provenienti dall'India, quindi all'invenzione delle motrici. E fu forse questa operetta che lo mise in relazione con Monaldo Leopardi. Il fatto si è che dal 1833 al 1835 visse in Recanati e luoghi vicini, e, naturalmente, strinse rapporti tanto forti col Leopardi, che questi si prestò perfino a lasciare in pegno ad Annesio Nobili una tabacchiera d'oro del valore di cento scudi come garanzia della stampa dei due tomi della *Distruzione*

completa della medicina, ossia il trionfo della verità a beneficio del genere umano basato sulla ragione, sul fatto e sull'autorità de' Classici, Opera medico-filosofica.

L'opera pur facendo molto rumore, non ottenne il successo che l'autore se ne attendeva, come si rileva dal carteggio con l'editore pesarese e il suo rappresentante Saverio Artazù; in una lettera del 4 ottobre 1833 al Nobili, scrive che « vergognosamente l'Università di Pavia, cui apparteneva per sanzione governativa la versione e l'approvazione » gliene aveva vietata la stampa. In altra del 2 luglio 1835 scrive che mentre in Roma si lavora alla versione dell'opera in francese, inglese e tedesco, all'infuori della « Voce della Ragione » di Monaldo, nessun foglio di Bologna, Ancona, Foligno l'aveva recensita per trascuranza dell'editore, cui spettava di farlo e di moderare le lodi. Inoltre lamenta la lentezza in far pervenire le copie alle 150 librerie dello Stato Pontificio, « quando acquistano anche l'opera di Bertoldo onde stare in giornata »; e con le copie il *Programma* contenente i pareri di « chiarissimi professori di medicina e letterati ».

Tuttavia l'opera ha un certo interesse per osservazioni, confermate poi dalla scienza moderna, ed intese a consigliare un ritorno all'antico, all'erboristica, ai farmaci naturali, e contro l'abuso del salasso e degli ingredienti, allora inveterato. Seguirono: *L'Arte di conservare la salute e di curarsi da sè*, Roma, 1837; e *l'Esame filosofico della medicina odierna e antica*, Macerata, 1857. Nel 1836 aveva diretto al Pontefice uno scritto inedito, compendiate il meglio della sua dottrina: *Lo spirito di Ippocrate e de' più grandi ingegni di questo mondo, Estratto dall'Ab. G. P. a pro dell'Immortale Gregorio XVI felicemente regnante onde per lunga età beatamente viva* (19). A guisa d'introduzione afferma, che se pure « omnes homines artem medicam nosse oportet », non può Sua Santità « per le immense faccende religiose e di Stato applicarsi alla lettura di opere molto estese ». Di conseguenza gli preme ch'egli « veda a colpo d'occhio ciò che la natura esige per vivere a lungo una vita prosperosa, cioè affatto scevra delle infermità corporali ». Il Papa deve nutrirsi principalmente di buon manzo, pollastri, uccelli, ecc. e dichiara che le sue massime, se applicate, raddoppierebbero la vita a migliaia di persone. Attribuisce al pomodoro la frequenza dell'apoplezia in Roma; sconsiglia le carni molto grasse, tartufi, noci, ova toste, crostacei, anguille, funghi, frutta immature,

(19) Si conserva in autografo nella Piancastelliana.

legumi: « Legumina omnia flatuosa sunt, et cruda, et cocta, et fricta, et macerata, et virida »; i gelati, in quanto « potus frigidus emulatur venenum ». Ma allorchè trattasi di gustare si può assaggiare ogni cibo, senza tema di nocumento, perchè il danno viene dall'abuso nemico della natura: « Omne nimium est obnoxium et naturae inimicum », tutte massime ippocraticane, da cui deriva peraltro il consiglio di mantenere le abitudini contratte sia pure cattive, giacchè « consuetudo est altera natura », ovvero: « Natura gaudet consuetudine etiam prava... ».

Così preparato per non esservi classico della medicina in ombra per lui, concorse al *Premio Briant* di 100.000 franchi, che l'Istituto di Francia, secondo la volontà del mecenate, destinava nel 1853 allo scienziato che avesse riposto su nuove basi la medicina. Si riteneva prossimo al trionfo ed invece non fu ammesso perchè mancava del titolo accademico richiesto. Non valsero le vivaci proteste sue e i ragionamenti curiosi che raccolse nel libro: *L'ingegno e la dottrina non possono nulla contro il vero* (Macerata, 1855), titolo preso a prestito dal Gioberti. Osserva che egli era bensì privo di lauree, non già di conoscenze medico-igieniste; conteggia il tempo che uno studente impiega ad addottorarsi: cinque anni fra vacanze e sbadigli. Cosa sono, chiede al sinedrio parigino, pochi mesi di studio effettivo su libri d'obbligo e all'auditorio, di fronte ai lunghi anni da lui impiegati nelle ricerche per amore della scienza? Gli ordinari delle università l'avrebbero costretto ad uniformarsi ai principii osteggiati, perchè superati, secondo ammetteva lo stesso Istituto di Francia; ma quegli accademici gli rimandarono le sue opere stampate considerandolo un estraneo.

Ultimo suo lavoro fu: *La medicina la politica e la pubblica economia vedute in succinto ad istruzione di chi non conosce queste tre utilissime scienze ed il barbaro loro scempio nel secolo in cui viviamo unica e vera cagione dell'universale scompiglio*, Libri tre, (Roma, 1866).

* * *

Già in questi lavori sulla medicina ritroviamo il motivo fondamentale, cui si ispira il Piolanti: la glorificazione del passato.

Tutto quanto ha voce di progresso, in politica, nelle arti, nelle scienze, nella vita va soggetto negli scritti dell'Abate a una condanna spietata. A suo incontestabile giudizio le grandi conquiste dell'uomo appartengono al mondo antico, il moderno non può recare allo scibile miglior frutto; poi chiama satanico l'incivilimento,

scellerata la libertà di stampa, il commercio una perfida trovata di Carlo V. La maggior parte dei lettori dovette giudicarlo un pazzo in fatto di idee, ma riconoscerne la cultura, l'erudizione, ch'era anche quella una testimonianza di ossequio alla trascorsa grandezza. Colpiva a scudisciate chi manifestava un diverso parere, e un saggio ne offrì nel dare notizia della seconda edizione del volume: *Le meraviglie dei secoli passati*, nel cui successo confidava, « malgrado le sciocche detrazioni di una chierca semidegradata per le sue turpitudini, e di un oscuro cerretano di un più oscuro paese ».

Questo scriveva l'11 maggio 1844 allo scultore, amico suo, cavaliere A. Laboureur, dopo la stroncatura delle *Meraviglie* apparsa sul « Foglio Dorico di Ancona », « con esecrazione di tutti », che ebbe per effetto di ritardarne la stampa, condotta a termine in Benevento nel 1849.

Rilevo da una lettera molto affettuosa del cardinale Pacca, il 30 agosto 1840, che l'abate si era trasferito a Benevento dopo un agitato soggiorno in Roma, dove per altro ritornò per ripartirne, di nuovo « sbattuto orrendamente da una furiosa ed improvvisa burrasca », secondo scrive da Macerata il 25 aprile 1859 a un avvocato Merolli in Roma. Gli è perchè in ogni luogo si creava dei nemici, disposti a non tollerare nè a perdonargli l'insolente linguaggio.

Fin qui — soggiungeva — son vissuto agiatamente, non con le poche rendite beneficali, ma sibbene con le mie letterarie fatiche. Chissà che anche in appresso non goda della stessa sorte, e non possa così far fronte a quella orribil procella, che ha tentato, e tenta pur tuttavia, involvermi ne' tempestosi suoi flutti: *Faxit Deus!* ».

Nel 1862 raccoglie il frutto della sua dottrina e delle esperienze fatte intorno agli avvenimenti italiani, in un volume dal titolo: *Il Quadrilatero politico di S. Taveri*, con la finta stampa di Londra. Opera curiosa, ove in quattro lettere dirette a un amico, che non nomina, fa un esame alquanto paradossale della situazione ed è pieno di vituperi per i nemici dell'ordine, ma più specialmente della Chiesa. Tratta di scapestrata ribaldaglia i patrioti, che dal 1797 in poi ne avrebbero fatte di tutti i colori, sempre risultando impuniti, « per quella spaventevole malattia — dice — che io chiamerei volentieri flusso o diarrea de' perdoni ». Per lui la soluzione dei problemi politici e sociali richiede la maniera forte, e si meraviglia del liberalismo della Chiesa. La Chiesa — osserva — offre il tipo più perfetto del pubblico reggimento, ma il modello è da

ricercare indietro di parecchi secoli. Per nulla avverte le altre cause del processo di trasformazione che si va operando intorno a lui, idee nuove destinate a far trionfare l'unità della patria: da questo lato dorme un sonno profondo; tutto che avviene è frutto di debolezza.

Come ne *La Filosofia del senso comune assai poco apprezzata da dotti, sebbene la più verace e sicura* (Macerata, 1852), così nelle opere successive, e cioè *L'ignoranza a capelli con l'odierno progresso, Trilogo parenetico di Giustino Pelappei al Tribunale del senno* (Cosmopoli, 1864) e *La grammatica del buon senso mancante da lungo tempo in molte odierne biblioteche* (Roma, 1865), consiglia il Governo pontificio a guardare a ritroso nel tempo e l'invita a costruire in politica una « quadrupla rocca ». In essa dovrebbero asserragliarsi finalmente i tutori dell'ordine per resistere ai partigiani della rinascita nazionale e passare al contrattacco. Però nemmeno in alto piaceva la virulenza del suo linguaggio a motivo dell'effetto contrario che produceva, come era avvenuto per la « Voce della Ragione » e la « Voce della Verità »; ma egli, avviato il discorso, infervorandosi perdeva il controllo.

Più contenuto appare nel volume: *Discussioni politico-letterarie contenenti la storia filosofica dell'ultima rivoluzione d'Italia così funesta allo Stato della Chiesa, Ossia dialoghi fra l'Autore e l'Ab. Vincenzo Gioberti* (Modena, 1850) (20). I rapporti fra l'Abate e il Gioberti risalivano al 1844 e a darne motivo era stata una lettera del 1° agosto in cui il Nostro, preso da entusiasmo per il *Primato*, dichiarava al grande piemontese che in lui nessuna opera aveva fatto « breccia così forte » come quella (21). Due anni dopo il Gioberti a mezzo di mons. Pecci aveva ricevuto in omaggio i due tomi intorno alle *Meraviglie dei secoli passati* e ringraziato l'autore con una lettera da Parigi il 24 maggio 1846, nella quale, fra l'altro, vi si legge ch'era arrossito più volte, paragonando « l'ampiezza e universalità » della erudizione del Piolanti con la sua, mentre attribuiva alla generosità dello stesso gli elogi con cui lo aveva onorato (22).

Nello stesso anno, e cioè il 12 ottobre 1846, da Parigi il Gioberti si rivolgeva al Piolanti per raccomandargli l'avvocato Gonzales

(20) L'esemplare conservato nella Vaticana, come quello dell'*Incredulo senza scusa*, reca una altisonante dedicatoria ad Angelo Mai.

(21) *Epistolario*, Firenze 1931, VI, pp. 151-25 in calce.

(22) *Ibidem*, p. 100.

di Mantova, esule in Londra, divenuto cittadino inglese, che ritornava in Italia a curarsi e ad operare evidentemente, con i Pe-poli, i Mamiani della Rovere e altri suoi amici, al trionfo della causa nazionale (23), in particolare diretto a Roma ove il Piolanti avrebbe dovuto essergli guida.

Poi vennero il voltafaccia e i virulenti attacchi contro il Gioberti, voltafaccia che non si spiega perchè il *Primato* era già una battaglia vinta per gli Italiani, cioè per gli odiati « progressisti », contro i Tedeschi che invece si sbracciava ad esaltare; o meglio si spiega con le vicende cui il Piolanti andò incontro in periodo repubblicano e per aver trovato pace in Recanati solo all'apparire degli Austriaci, donde usciva dal Convento furibondo d'ira contro lo stesso Governo Pontificio che non curava, proteggeva e difendeva i suoi devoti. Nel convento, infatti, dei Minori Osservanti di Sirolo, il Nostro aveva scritto le *Discussioni politico-letterarie*, « chiuso a catenaccio nella camera fra gli spaventi politici, senza soccorso di libri », spaventi dovuti, in senso morale, all'Autore del *Gesuita Moderno*, per i consensi da questi ottenuti con la sua presa di posizione contro la Compagnia di Gesù. Infatti gli rimprovera le traversie sofferte (24) in Roma, ove era solito recarsi al Collegio, e per questo perseguitato e costretto a ritornare nelle Marche. Prima di giungervi quei di Foligno l'avevano scambiato per un Gesuita travestito e minacciato di morte in unione a un Fra Clarenzio Obinger, cavaliere stiriano dell'Ordine di S. Giovanni di Dio, compagno di viaggio. Gli ricorda che lo cacciarono da Appignano perchè non ritenuto « bastantemente liberale » che lo denigrarono sul « Povero » di Bologna, « mercè la cooperazione di un novello Esculapio già famoso per altri suoi gesti », che in Recanati promisero di fargli la pelle se non se ne andava, in un monitorio epigrafico (25), specie per essersi in Umana e luoghi vicini opposto agli eccessi della « forsennata anarchia repubblicana ».

Poi quello che doveva essere un dialogo si trasforma a volte in monologo, perchè alle brevi risposte ed osservazioni attribuite al Gioberti corrispondono lunghe tirate del Piolanti, che trascina l'avversario sui campi più diversi e ogni volta lo confonde. Inizia con uno spunto sulla lingua per dirgli che le dizioni greche riscontrate

(23) *Epistolario*, pp. 151-52, Lettera DCLI, Il Gonzales, già mazziniano e a contatto del Maestro (vedi *Scritti*, Ediz. Naz., XXX, p. 169), si era convertito al federalismo giobertiano.

(24) *Discussioni politico-letterarie* etc., p. 97 sgg.

(25) *Ibidem*, p. 100.

nel *Gesuita moderno* e in altre opere, sono spesso di sua invenzione, poichè i dotti non le intendono e non si riscontrano nei glossari: naturalmente anche qui si dilunga a dargli delle lezioni citando un gran numero di autori e di esempi. Segue l'accalorata difesa della Compagnia di Gesù, con il consueto balbettio, quasi timida scusa del malfatto da parte dell'avversario, che ha ricoperti di obbrobri, stagliuzzati, schiantati, esecrati, maledetti Austriaci e Gesuiti, definiti un « nemico peggiore dei Turchi ». Viviseziona senza misericordia l'opera del Gioberti; vi rileva i « luridi sarcasmi », le invettive contro l'Austria, la Russia, il Re di Napoli, i Governi ducali di Parma, in particolare di Modena, dicendosi convinto ch'egli abbia mentito per la gola, quindi alle benemerenze altissime dei Gesuiti aggiunge quelle dei sovrani, arciduchi e principi, i cui nomi scrive a grandi caratteri, preceduti o seguiti da un corteggio di sudditi di gran fama: artisti, letterati, scienziati: « Levate — egli dice — dal vostro *Primato*, dai vostri *Prolegomeni* e dal vostro *Gesuita Moderno*, levate le ingiurie e gli anatemi scagliati ai Regnanti suddetti ed ai Gesuiti, e in una tutto ciò che riguarda l'Indipendenza Italiana; e sfido se costoro non vi avessero crocifisso pel rimanente dove in vece siete più unico che raro » (26). Pone a raffronto la democrazia e la libertà, come intese da Cicerone, e quelle auspicate dai « progressisti » del tempo suo per abbrutire il consorzio umano e renderlo peggiore delle « tigri ircane ».

A questo unico scopo — soggiunge — tendono gli infernali sistemi del *Comunismo* e del *Socialismo*, prodotti non ha guari, da un Roberto Owen, da un Carlo Fourier, da un Saint-Simon, da un Babeuf, da un Proudhon e da vari altri di satanica natura,

che hanno dato il bando a Dio in cielo, e nella terra ad ogni legittimo governo, perchè trionfino la crapula, la dissolutezza, il furto, l'anarchia brutale, e quella « chimera dell'uguaglianza » che, secondo Raynal, è un invito alla strage e al saccheggio. Qui il Gioberti riconosce le « verità sacrosante ». Ma poi è di nuovo investito dalla furente ondata di rimproveri dell'Abate, che conia i vocaboli più strambi a ricordare la ferocia dei « mazzinisti » e compagni, dei cui delitti orrendi il Gioberti, ripete, è responsabile, a cominciare dall'assassinio di Pellegrino Rossi, per finire con le « orribili empietà » quali i beni claustrali predati, gli insulti e le satire contro papi, cardinali, regnanti, principi, principesse, compresa la Ro-

(26) *Discussioni*, cit., p. 67.

spigliosi, « prima dama d'Italia, unico rampollo superstite della gran famiglia Colonna ». In questa « terra di matti » (27) per tre volte i progressisti, sinonimo di canaglie, furono « bacchettati » dai tedeschi: nel '31, nel '48, nel '49, illusi di poter fiaccare la forza teutonica « con esercitarsi nel bordello; e tuttora non rinsaviscono », il che, per il Piolanti, si potrebbe ottenere solo con la « cooperazione efficace di Mastro Titta » (28). Ma intanto il popolo, agitato da codesti « smargiassi », condotto dagli stessi a compiere i crimini più nefandi contro il trono e l'altare, non cessa dal chiedere, non è mai sazio, discaccia e uccide i ministri, colpisce nell'ombra, dispregia le leggi: è il risultato della Repubblica, dell'odio cosparsa, delle « mezze misure » adottate, dell'insipienza divenuta arte di governo.

E della debolezza del governo pontificio e della forza degli Austriaci ragiona col Gioberti e si infervora:

Un pugno di Tedeschi — dice — guidato stupendamente dall'immenso senno e dalla conosciuta valentia dell'immortale Feld-Maresciallo il Conte Radetzki, cui certamente l'Italia dovrebbe a gratitudine una statua d'oro, bastò (29).

In meno di 48 mila, soggiunge, avevano trionfato delle « molte ed isvariate » milizie che ad essi avevano mosso guerra, senza tener conto dello spirito rivoluzionario penetrato nei loro stessi domini.

Ciò nullameno — seguita — fecero la fazione di Curtatone e sbaragliarono a colpo d'occhio i Toscani. Fecero quella di Vicenza e dispersero pienamente i Pontifici. Vinsero i Piemontesi su tutti i punti. Tante furono le zuffe accese da essi contro agli Imperiali, e tante le sconfitte loro. Presero quindi Bologna resistente; entrarono vittoriosi in Ancona; domarono Venezia, tutto che creduta sì forte; restituirono alla Chiesa la maggior parte delle sue città sollevate; misero in fuga le grosse bande del Garibaldi che commisero più guasti in un mese, che un'armata di Tartari in un lustro. Non basta ancora. Per l'invitto lor brando terminò l'anarchia armata nell'Etruria, terminò nel Ducato di Parma, terminò in quello di Modena e molto più cotal mostro ebbe fine completo nell'Insubria e nelle Venezia (30), anche per merito dell'« immortale » Principe di Metternich.

(27) Così è definita l'Italia da un giornale inglese del 22 dicembre 1846, citato dal Gioberti nel *Gesuita moderno*, Tom. III, p. 522 nota.

(28) *Discussioni*, cit., p. 113.

(29) L'ammirazione per Radetzki è tale che il suo nome fa precedere sempre da superlativi.

(30) *Discussioni*, cit., pp. 143-44.

Con questi ed altri rilievi infuocati, l'abate dava sfogo al livor suo contro l'autore del *Gesuita moderno*. Curiosi nel volume i raffronti fra gli eroi giobertiani e quelli dal Piolanti levati alle stelle, per cui, dice, che Napoleone I è un caporale in confronto di Radetzki il « sublime Gran Maresciallo », e cita come modello di principe e di generale Francesco IV di Modena, l'impiccatore di Ciro Menotti, Ferdinando II di Borbone « il più potente ed assennato monarca ch'abbiasi l'Italia ». Mortifica il modernismo delle istituzioni scolastiche e vi comprende gli asili d'infanzia, fondati allo scopo di pervertire l'animo del fanciullo secondo le massime liberali; vuole inoltre « sbandeggiare » dalle Accademie, dai Licei e da qualunque altro luogo di pubblico insegnamento i professori tinti della pece del giorno, per l'arte diabolica che hanno di « far neggiare il candore e di guastare l'inesperta gioventù ».

Le stesse cose sugli avvenimenti del 1848-49 ripete nell'*Incredulo senza scusa in materie politiche ed alcuni desiderii, Dialogo secondo fra l'Autore ed un sapiente alla moda* (31), ma poi riprende a schernire in faccia al Gioberti, al solito confuso, le bravate dei volontari « sonoramente battuti » in Vicenza, che pretendevano discacciare gli Austriaci senza armi ed armati, naviglio, fortezze, danaro e valorosi condottieri, bensì con gozzoviglie e sollazzi diurni e notturni.

Io era ancora in Roma — prosegue —, e sotto a' miei occhi sono accadute così mostruose matteeze. Tutta dunque la loro strategia non fu che nelle passeggiate, nelle baldorie pubbliche; non fu che nel farsi crescere la barba prolissamente, ed avvolgersi così nel pelo, non sapendo che fra il pelo si accovacciano tutti i lor pari; non fu che nella sozza crapola, e segnatamente nell'andare all'assalto in qualche Villa suburbana di vitelle mongane ben saginate e girate allo spiedo. Oh che coraggio allora ne' nostri prodi! Erano tanti paladini, tanti prodigi di valore, quando trattavasi di espugnare colà cataste immense di pagnottelle; di battersi a tutta forza coi fiaschetti d'Orvieto; di far man bassa sui presciutti, sui formaggi, sulle frutta e talvolta pur anche sopra a pizze estermine... Queste in complesso furono precipuamente le belliche esercitazioni in cui si addestrarono questi vili cialtroni. E con tali prodezze potevate voi venire a giornata con un potente nemico? Dovevate ben sapere che il fumo dei *zigari*, gli attorcigliati mustacchi, le lunghe barbe, le bugie sfrontate, le orribili bestemmie non valevano punto ad arraffare la spada agli agguerriti Imperiali. Dovevate capire che non era dato battagliaiare con prode alle belle raccolte di vezzose Donzelle che accese ancor esse di libertà italiana, si esercitavano caldamente ne' ludi guerreschi. Or lascio riflettere, se con

(31) Fermo 1851, p. 40.

presidii si fatti, potevasi mai venire a capo della tentata intrapresa. Dio ci guardi dunque adesso e per sempre dalle glorie marziali di poche femminelle scipite o di vecchie Love, incapaci più di bordellare (32).

Nell'*Incredulo senza scusa* (33) richiama quanto si è scritto intorno agli orrori della Repubblica Romana e rincara la dose degli insulti. Lo spunto al *Dialogo* è dato al Piolanti, come il *Sapiente* dice,

dall'aver obbligato il gran Gioberti a misurarsi con voi pubblicamente, quando non risognò mai egli, mai di venire a colloquio con la persona vostra,

al che l'Abate risponde:

E ciò che importa? S'ei nol sognossi, ne venne a me il capogiro, e tanto basta...

E' dedicato al famoso *Giuseppe Mazzini* (che il Piolanti riconosce « di bell'ingegno fornito, e di molta coltura ») con la « dolce fidanzata » che possa far breccia nella sua mente « in ora sì delirante e stravolta ».

Voi certamente — gli dice — da un Ciarlivendolo audace, e pericoloso, addivenire potrete un Figlio benemerito alla nostra Terra natale, in cui purtroppo per cagion vostra il vero progresso rinverte, e dechina all'ingiù, fra lo scompiglio della Società, le trepidazioni de' Popoli, la nefandigia delle scelleratezze, anzi, dirò, della più efferrata barbarie.

Gli raccomanda di ritornare sul buon sentiero, di rinsavire al puro raggio della ragion naturale, perchè la Penisola nostra si « riabbelli del suo riso natìo », e ritorni nel cuore di tanti ribaldi, dal Mazzini « figliati ad un parto », la calma. La storia degli orrori comincia con citazioni dall'« aureo libretto » del Padre Curci: *La Demagogia italiana e il Papa Re*, e dall'anonimo: *Il Cattolicismo*

(32) *Discussioni*, cit., pp. 120-121.

(33) E' diviso in tre parti: la prima il *Dialogo*; la seconda *I Miei desideri*, che sono dieci, l'ultimo diretto ai Forlivesi cui raccomanda nel parlare e nello scrivere l'uso purgato del vernacolo. A questo fine aggiunge un elenco alfabetico di vocaboli che stima barbari e di bassa lega; la terza, dedicata alla *Sapienza Italiana*, si fregia di questo monito di Antonio Riccardi: *Non dobbiamo imitare che i Classici greci, latini e italiani se vogliamo che la Letteratura si mantenga italiana.*

e la Demagogia che il *Sapiente* non conosce, per ricordare intanto le fucilazioni in effigie della Maestà di Ferdinando II di Napoli, colpevole d'aver accolto Pio IX e fatto fronte eroicamente ai pochi ribelli del suo regno e alle « sataniche ribaldaggini » dei restanti. Lamenta d'aver ommesso nel *Dialogo* con Gioberti, che la Repubblica Romana nella sua empia stoltezza, « lodava al cielo un Muzzarelli, un Gazola, un Dall'Ongaro, un Arduini, un Gavazzi, un Bassi, un Ventura, tutti pessimi ecclesiastici e nella più parte immorali » (34).

Ricorda taluni eccessi storicamente provati, tra questi l'eccidio dei monaci di S. Calisto, la cui responsabilità morale è dagli storici fatta ricadere sul forlivese Callimaco Zambianchi; ma più che per le uccisioni sprizza fuoco per i sacrilegi commessi nel Convento di S. Croce e altrove,

che furono di dare ai cani le Reliquie de' Santi Martiri; di calpestare le Ostie eucaristiche fra le più orribili imprecazioni e di moschettare per due ore consecutive una Statua, rappresentante Maria Santissima... (35).

Il *Sapiente* non sembra dar peso eccessivo al fatto d'aver i volontari rubati i calici d'argento, le pissidi ed altri vasi sacri, buttate all'aria le particole consacrate e di essersi unti le scarpe con l'olio santo.

« Piccole freddure! — esclama — chè in Roma e precisamente alla Longara eravi un tal luogo d'infernale convegno, dove portavasi di notte avanzata un buon numero di uomini, e di donne, per ordire colà sedizioni, le congiure, gli assassinamenti dei galantuomini d'ambo i sessi. Ivi erano i torchi da dove uscivano le stampe più nefande, e sacrileghe; ivi i depositi dell'acqua ragia, dello spirito di vitriolo, dell'acido solforico, per attuare a placito gl'incendi, le uccisioni, le rapine, insomma ogni loro più enorme malvagità. Trovavasi in sì orribil tana un altare eretto al Demonio, che si adorava in vece del *Vero Dio*. Dodici infami prostitute, o per meglio dire, dodici lupe d'inferno, vi carolavan d'intorno. Esse avevano l'incarico di accostarsi ogni mattina alla mensa eucaristica; e ricevuta la sacra particola, di deporla tantosto in un fazzoletto bianco, con cui subito velavansi il volto, e di portarla ciascuna nell'orrendo covo accennato, affinché unite insieme si oltraggiassero coi pugnali, si calpestassero, si maledicessero fra i vilipendii, e le più fiere bestemmie (36).

Mentre il Piolanti dichiarava di non voler fare nemmeno cenno degli orrori denunciati nel IV fascicolo di « *Civiltà Cattolica* », il

(34) *L'Incredulo*, p. 13.

(35) *Ibidem*, pp. 14-15.

(36) *Ibidem*, pp. 15-16.

Sapiente pone un qualche dubbio sulla esattezza di codeste storie che sente narrare ed osserva l'intemperanza del linguaggio usato dal competitore. Ma l'Abate di rimando dice che trattando di sì enormi delitti: furti, stoltezze, vigliaccherie, empietà, turpi lascivie, uccisioni proditorie, compiute in tanti luoghi dell'Umbria, del Lazio, delle Marche,

non poteva ammeno di non chiamar ladri, ignoranti, codardi, fornicarii, iniqui ed assassini gli autori loro (37).

E ritornando a compiacersi delle batoste toccate ovunque a codesta marmaglia, dirà al *Sapiente* di mettere il cuore in pace:

Ricordatevi come ha incominciato e finito l'entusiasmo per Pio IX, per Leopoldo di Toscana, per Carlo Alberto. Ricordatevi come ha finito Cesare Balbo, Lorenzo Pareto, Vincenzo Gioberti. Ricordatevi come ha finito la battaglia di Vicenza, quella di Curtatone, quella di Somma Campagna. Ricordatevi come ha finito in Piemonte la prima riscossa per la guerra dell'indipendenza, e come la seconda. Ricordatevi come ha finito la rivoluzione di Roma, la ribellione di Toscana, la sollevazione di Vienna, la guerra di Ungheria. Ricordatevi come ha finito il Ministero Sterbini - Mamiani - Galletti - Sereni - Rusconi - Muzzarelli. Ricordatevi come ha finito Guerrazzi, Armellini, Saffi, Montanelli, Mazzini, tutto che per quest'ultimo diavolo in carne non siasi ancor trovata acqua santa da propularlo nell'ultima borgia d'Averno. Ricordatevi come ha finito la cospirazione di Genova, il conato di Bologna, la difesa di Ancona, l'emporio stragrande delle spavalderie di Sicilia. Ricordatevi come ha finito la Confederazione italica, l'appoggio della Svizzera, della Francia, dell'Inghilterra nella questione della nostra penisola. Ricordatevi come ha finito il P. Bassi, Ciceruacchio, il sacro Oratore che l'encomiava, e l'Orda de' Compagnoni che faceva loro codazzo. Ricordatevi come ha finito il *Contemporaneo*, la *Speranza*, il *Positivo*, l'*Italico*, il *Monitore*, la *Pallade*, il *D. Pirrone*. Ricordatevi come ha finito Durando, Ferrari, Zambecari, Avezzana. Ricordatevi come ha finito la resistenza di Venezia, la leva in massa di Brescia, la sommossa di Milano. Ricordatevi come ha finito Kossut, Reta, Bem, Morchio, Garibaldi, Ruggero Settimo. Ricordatevi come ha finito la fratellanza de' Bolognesi coi Romani, la faraggine de' Municipii, dei famosi Circoli, la festa delle Bandiere, l'esultanza per la Costituzione. Vi sovvenga da ultimo come ha incominciato il Governo di Vittorio Emanuele, e come ora prosegue; e ditemi s'è facile indovinare come finirà questa Rappresentazione che da circa quattr'anni occupa le scene d'Italia, e d'Europa, con iscandalo e raccapriccio del Mondo intero. Così vi grido collo Smascheratore, e così vi predico coll'esperienza alla mano.

« Rinsavite dunque », l'ammonisce, e per quanto lo riguarda

(37) *L'Incredulo*, p. 16.

afferma di essere in pace con tutti, tranne con i ladri, gli empi, gli assassini.

La mia ferocia apparente — conclude — non è che un eccesso di filantropia. Sì, io griderò fin che avrò fiato: *Giustizia pronta, e severa; Polizia attiva ed accorta. Fedeli impiegati; Restringimento di lumi nella gente bassa; Repressione del lusso nelle classi indigenti*, gran pentagono politico, avente a base fondamentale l'esperienza, ed il senno di tutte le Nazioni più incivilite della Terra (38).

Chiama *spacconi, ammazzasette, veltri, velocipidi insigni*, i sovversivi di Roma, fuggiti da Piazza del Popolo il 18 agosto 1850 con una rapidità superiore al « vento dell'uragano », spazzati dalle frustate di due colonnelli francesi, insofferenti di sentir deridere la banda militare che festeggiava il compleanno dell'imperatore d'Austria. Per vero nessuno lo supera in diffamare i combattenti, i cospiratori italiani nella straordinaria dovizia di vocaboli turpi, laddove esalta, in loro confronto, la gloria degli antichi nostri soldati, da Roma ai Vespri, includendovi i Romagnoli, « prodi ma incauti », i Faentini, « attissimi a sostener la zuffa e a bezzicar l'inimico nelle ritirate », i Forlivesi, « eccellenti sopra a ogni altro nell'arte delle mosse e delle evoluzioni... ». Con ciò vuol dimostrare che neppure ad essi fu dato di respingere gli stranieri, padroni sempre dell'una o dell'altra delle « diverse sue piagge », di erigere l'Italia in nazione, con proprie leggi, che perciò l'indipendenza restava una « vana chimera », il perseguirla un richiamare sul nostro capo una « nera procella », quindi « codeste bamboccherie dovrebbero già aver stucco e ristucco chiunque abbia fil di cervello... ». Così dice, con mortificazione del *Paziente*, che alla domanda come finiranno gli « affari politici italiani », si sente rispondere: « a rottadicollo »..., perchè nel panorama della vita italiana non scorge che tumulto e barbarie.

* * *

Non meno curiosi i *Desideri*, dieci come i comandamenti. Anche quivi l'Abate se la prende con le poesie che si stampano, la medicina in uso, l'erudizione presa a prestito, la nobiltà che non è tale, l'avidità degli impiegati e degli onori, l'abuso delle pigioni. Nei libri di tutto tratta, e si susseguono le considerazioni sulla Crusca, i frati, la musica, le arti, la politica, l'economia, il teatro, la morale, l'etnografia, la letteratura, le biblioteche. Discorre della so-

(38) *L'Incredulo*, pp. 80-81.

cietà moderna e dell'antica; invoca il bando « eternale » al sensismo, al panteismo, al razionalismo oltramontano, ad Hume, Kant, Fichte, Cousin, Hegel, alle empietà mostruose ed esecrande di uno Strauss, di un Tracy, di uno Schelling e di tutti gli altri « intinti di quella orribile pece », tra essi Jacopo Ortis, ovvero Ugo Foscolo. Naturalmente, benchè domati in apparenza, non tutti gli isterici furori del Nostro rimanevano senza risposta da parte dei « ribaldi ». Infatti apprende che uno studente romano gli stava mandando « tanti accidenti quante le parole del libro le *Discussioni* » man mano che leggeva; un altro, disgustato dall'essersi servito il Piolanti dell'ironia amara di Giacomo Leopardi sulla sorte degli Italiani, nei *Paralipomeni*, per la sua campagna diffamatoria, gli inviava un'anonima in data 30 maggio 1850 da Costantinopoli, che lo chiamava « bestiaccia », « infame maligno », spinto solo dal desiderio esecrabile di « avvilitare l'Italia e gli uomini egregi che vanta a suo lustro ». Rispondeva da Verona in data 1 luglio 1850, gratificando l'accusatore di « sublime ignorante », per ribattere che era quella « la sola verità luminosa detta dal Leopardi », appunto, « nel deridere i desiderii, i sogni, i tentativi politici degli Italiani ».

Penultima fatica del Piolanti fu la ristampa de *La grammatica del buon senso* (Roma, 1865) il libro che ebbe più caro e nel quale compendiò quanto aveva scritto, una specie, cioè, di testamento spirituale. In esso il capitolo sulla medicina si fonda sopra le massime di Ippocrate, Galeno, Cornelio Celso e raccomanda con l'Hoffmann: « Fuge medicos et medicinam si vis esse sanus! ». La parte riguardante la politica, si fregia del motto di Zenone: « I più preziosi ornamenti di una città sono le virtù dei concittadini » ed è notevole per i ragionamenti sorretti da molta dottrina, intorno alla religione « base prima », la giustizia, il danaro, le armi, il principe, i ministri di Stato, i sudditi, la gioventù, in particolare. Il furore polemico si è alquanto placato benchè chiami infernali le dottrine di Voltaire, Rousseau, Diderot, Elvezio, del barone d'Holbach, che proposero a modello d'azione Bruto, Cassio, Catilina, Armodio, Aristogitone.

Quando in Francia presero piede — osserva — divenne quello sventurato Paese un torrente di delitti un sozzo, ed ischifoso bordello, un mare di sangue (39).

Per lui la vera libertà risiede in un regime di monarchia auto-

(39) *L'Incredulo*, pp. 40-41.

ritaria che consente lo sviluppo delle arti e concede ai grandi uomini, sia pure di umile origine, di affermarsi e salire agli uffici più eminenti. Indica come modello di saggezza lo Stato pontificio, l'antico, compendiato in « poche leggi e meno tributi », arte di rendere felici e devoti i sudditi: alle stesse massime antiche si riconduce in rapporto all'economia nazionale, per avere i moderni indirizzi tutto mandato a catafascio.

Ecco l'uomo di molto ingegno ma di altrettanta stramberia, fissatosi di rimanere ancorato a concezioni retrive, non ostante il continuo torto che gli davano gli avvenimenti, indispettito dei progressi della rivoluzione italiana dovuti al non avere dato sufficiente lavoro ai carnefici, se pur questo rispondeva a desiderio intimo dell'animo suo, poichè un dubbio sorge, almeno davanti alla sua scanzonatura di buongustaio e di poeta rubicondo (40).

(40) Oltre il *Bacco in Romagna*, terzo ditirambo apparso in Italia dopo quello del Redi, scrisse e stampò madrigali e sonetti, alcuni degli ultimi in relazione alle sue vedute politiche e morali.